

COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XI
LUGLIO-SETTEMBRE 2008
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

REDAZIONE:

via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

DIRETTORE RESPONSABILE:

Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale

Comma 20/C art. 2 Legge 662/96

Filiale di Bologna

STAMPA "LO SCARABEO"

via delle Belle Arti 27/a - Bologna

Sommario

Dal Kosovo all'Ossezia. La politica di potenza non è finita	2
Il fantomatico articolo 3	3
Un semestre chiuso male	4
Il territorio nazionale tra realtà e mistificazione	5
Zadar in italiano, Zara in spagnolo?	7
La giustizia secondo Maria. Un caso lontano torna contemporaneo	9
Medioevo a Trieste	11
Mila Schön	12
La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia	13
Libri • E. Cocco, <i>Mimetismo di frontiera</i> • M. Verginella, <i>Il confine degli altri</i> • S. Tazzer, <i>Tito e i rimasti</i> • F. Sessi, <i>Foibe Rosse</i> • G. Gabrio, <i>Carte di famiglia</i>	16

Dal Kosovo all'Ossezia

La politica di potenza non è finita

Le dietrologie hanno cercato di spiegare perché il presidente georgiano Saakashvili abbia voluto nell'agosto scorso provocare l'orso russo nell'Ossezia del Sud fino al punto da fare invadere il proprio paese. O al contrario chiedendosi se non fossero stati gli osseti e lo stato maggiore russo ad aver teso una trappola al governo di Tbilisi.

Sta di fatto che i generali di Putin nella provocazione c'hanno sguazzato, entrando in profondità nel territorio georgiano al di là della linea di demarcazione delle provincia osseta e violando così le risoluzioni dell'ONU e il mandato in virtù del quale si trovavano nella provincia contesa in "missione di pace". Hanno occupato città, percorso in lungo e in largo le strade georgiane dai monti al mare, distrutto impianti petroliferi e installazioni varie: quanto ritenevano necessario per dimostrare che in quella parte del mondo i padroni sono loro. Che l'Ossezia del Sud e l'Abkazia non sono il Kosovo e che all'Adriatico ci penseranno un'altra volta.

Alle proteste di Washington e di Tbilisi non hanno fatto seguito, per fortuna, reazioni militari della stessa entità. L'Occidente ha dovuto incassare. E tra la NATO e la UE si è aperta una frattura che non si era mai verificata prima. Parigi, Berlino e Roma non se la sono sentita di ascoltare le voci indignate e decise dei governi dei Paesi dell'ex-Patto di Varsavia e hanno preso le distanze da Bush.

Le riserve che erano state sollevate da molti osservatori all'epoca del riconoscimento unanime dell'indipendenza del Kosovo si sono dimostrate fondate. Oggi è diventato più difficile fare entrare la Georgia e l'Ucraina nell'organizzazione atlantica di quanto non lo fosse all'inizio dell'anno.

In sostanza si è preferito anteporre l'indipen-

denza della ex-provincia iugoslava all'allargamento dell'alleanza. Con il rischio di allontanare ancora di più la Serbia dall'Europa, malgrado le vittorie elettorali a Belgrado delle coalizioni filo-occidentali.

In Ucraina l'abbraccio russo è tornato a farsi sentire, modificando gli equilibri politici interni in misura forse irreversibile.

Una volta rotta la membrana sottile dei principi del diritto internazionale in materia di rispetto della sovranità, è difficile frenare il flusso delle violazioni.

Si è riproposta così in tutta la sua brutalità l'antica politica di potenza che aveva ispirato la Russia degli zar. L'ideologia comunista aveva mascherato la sua continuazione nel secolo scorso. Ora i fatti della scorsa estate hanno dimostrato che la geo-politica è più forte delle ideologie. La loro morte non ha segnato affatto la fine della competizione tra grandi potenze che aveva diviso l'Europa per due secoli. La storia non è finita, come pensava Francis Fukujama.

È stato un amaro risveglio per il buonismo delle retoriche europeiste. Senza tanks e marines non si controllano le aree di influenza. Nel Chad o nella Côte d'Ivoire possono bastare i parà della Legione. Ma quando si ha a che fare con il bestione euro-asiatico che Mosca ha ereditato dagli zar anche il Pentagono ci deve pensare sette volte.

D'ora in avanti sarà anche più difficile esportare nel mondo il modello democratico euro-atlantico. Le autocrazie capitaliste del XXI secolo dettano le loro leggi di forza. Forse saranno loro in futuro a suonare le campane della storia.

L'Adriatico è sempre stato un mare insidioso. Tra Sarajevo, Pristina, Belgrado e Skopje scorrono faglie sotterranee di dissesto politico che arrivano lontano.

Lucio Toth

Il fantomatico articolo 3

Come non si attua il trattato italo-croato sulla tutela della minoranza

Non fu facile per Unione Italiana nell'ormai lontano 1996 vincere le resistenze di chi a Roma come a Zagabria non voleva che fosse inserito nel trattato italo-croato sulla tutela della minoranza l'art. 3 sull'uniformità di trattamento della etnia italiana su tutto il territorio del suo insediamento storico, tramite l'equiparazione a quello vigente sul territorio dell'ex zona B. La contropartita offerta dall'Italia e cioè l'appoggio nel difficile percorso croato delle integrazioni euroatlantiche fu diligentemente da noi garantita negli anni successivi e fino ad oggi. Non così si è comportata la Croazia nei nostri confronti e soprattutto nei confronti della nostra minoranza autoctona in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Nulla è stato fatto per dare attuazione a quell'impegno sancito in un trattato internazionale sottoscritto il 5 novembre 1996 e ratificato dai rispettivi Parlamenti. Nessun progresso da allora ma anzi generale regressione nei diritti della minoranza.

Quante volte da questo bollettino o in dibattiti e Convegni abbiamo richiesto spiegazioni su questo punto che deve essere considerato di fondamentale importanza per la tutela della nostra Comunità Nazionale. Ed ecco quel poco che è emerso. Fino a tutto il 2004 nulla da segnalare.

E a quella data sono passati otto

anni dalla firma del trattato.

Nel febbraio 2005 salta la data di avvio dei negoziati della Croazia per l'adesione all'Unione Europea a causa della latitanza di Ante Gotovina, ricercato per crimini di guerra.

Il 3 marzo 2005 l'ambasciatore Puri Purini, consigliere diplomatico del Presidente Ciampi, convoca a Roma Maurizio Tremul, Presidente di Unione Italiana. Oggetto della visita: "una visione chiara dei bisogni, degli interessi e dei percorsi da seguire per raggiungerli".

Alcuni giorni dopo giunge a Roma, a colloquio con lo stesso ambasciatore, anche l'on. Furio Radin, deputato italiano al Sabor croato. Subito dopo a Zagabria viene convocato un gruppo di lavoro per l'attuazione dell'articolo 3 del Trattato. Viene fissato un programma operativo così articolato: uno screening dei diritti previsti per la CNI nell'ex zona B, un successivo esame dei diritti attualmente spettanti nelle singole località, la definizione delle misure da intraprendere per l'attuazione dell'art. 3. Le conclusioni del lavoro sarebbero state infine oggetto di valutazione da parte di una Commissione interministeriale.

Mancano, successivamente, segnali che facciano ritenere che sia stato dato almeno inizio a questo programma di lavoro.

Nel dicembre del 2007 a seguito delle elezioni parlamentari il

premier incaricato Sanader ha ottenuto la fiducia da parte del deputato italiano Radin sulla base di un pacchetto di richieste nel quale figurava al primo posto l'attuazione dell'art. 3 del trattato italo-croato sulla minoranza, con l'estensione dei diritti della Comunità Nazionale Italiana su tutto il territorio in cui è storicamente insediata. Purtroppo però registriamo la seguente notizia apparsa recentemente sul "Piccolo" di Trieste. "Si è svolta a Zagabria il 30 luglio scorso una riunione della commissione permanente composta da esponenti del governo croato e dell'Unione Italiana presieduta dal premier Sanader e incaricata di seguire l'attuazione dell'accordo siglato l'11 gennaio scorso tra Sanader e Radin. Tra i temi affrontati anche l'applicazione del bilinguismo nei comuni a Statuto bilingue. Al termine Maurizio Tremul, che aveva chiesto la convocazione della Commissione, ha dichiarato testualmente: "è stato convenuto di svolgere uno screening da parte dei componenti dell'Ufficio governativo e dell'Unione Italiana per avere un quadro su come vengono attuati i diritti della minoranza italiana in Croazia. Successivamente si vedrà quali saranno i passi da intraprendere".

"Screening": si ripropone da parte croata il déjà vu che ha consentito tre anni fa di continuare a non fare nulla. E per la

nostra minoranza è il solito inganno. Assisteremo anche noi inerti a questa ennesima presa in giro o saremo capaci di dare l'avvio a qualche iniziativa concreta che possa servire a far emergere ciò che si vuole affossare?

Le analisi sulle mancate tutele

(bilinguismo, scuole, ecc.) si possono fare anche nel dettaglio e per singolo comune senza muoversi da casa, con internet. A questo proposito cercate tramite google Valle-Bale e leggete la lettera di Denise Pastrovich: “a Valle in dieci anni gli italiani sono passati dal 34% al

27%, questi non sono morti, sono vivi ma non si dichiarano... Vedi, io penso che noi del gruppo nazionale italiano dobbiamo parlare italiano il più possibile ed è proprio per questo che io scrivo in italiano per fare sentire la nostra presenza...”.

Cesare Papa

Un semestre chiuso male

Al momento della conclusione del semestre di Presidenza dell'Unione Europea (gennaio/giugno 2008) il governo della Repubblica di Slovenia ha fatto circolare un documento conclusivo in cui si sintetizzano i lavori svolti.

Nel documento, sottoscritto dalla Presidenza slovena, è inclusa una sintesi della storia della vicina Repubblica i cui contenuti si sono rilevati discutibili storicamente e giuridicamente, anche alla luce dei trattati internazionali.

In essa viene presentata in un modo arbitrario e incompleto la situazione della Venezia Giulia e in particolare del litorale istriano caratterizzato dalla storica presenza italiana.

In pratica, il testo dimostra la consueta intenzione di stravolgere in una visione sciovinista la reale configurazione storica, culturale e linguistica di quei territori.

Si parla di un “territorio etnicamente sloveno” che al termine della Prima guerra mondiale sarebbe stato diviso tra Italia, Austria e Regno dei Serbi Croati e Sloveni.

Mal si comprende quale sia l'estensione di questo preteso “territorio etnico” dal momento che tale terminologia è priva di ogni base scientifica oggettiva e può lasciare intendere che tutta la Venezia Giulia di allora, e quindi anche le attuali province ancora italiane di Trieste e Gorizia, facessero parte di esso.

Si definiscono gli eventi verificatisi nel 1945 nella regione giuliana come una riunificazione alla Slovenia di parte di questo supposto territorio etnico.

Il che presuppone tre fatti storicamente privi di fondamento:

- I) che il litorale istriano della ex-Zona B possa essere definito come territorio etnico sloveno, quando invece è stato caratterizzato per secoli da una radicata cultura istriano-veneta e dall'uso della lingua italiana;*
- II) che il litorale istriano della ex-Zona B sia appartenuto in passato ad uno Stato sloveno, mai esistito, mentre è noto che i territori di Capodistria, Pirano e Isola d'Istria avevano fatto parte per secoli della Repubblica Veneta e successivamente dell'Impero d'Austria (salva la parentesi napoleonica di appartenenza al Regno d'Italia prima e alle Province Illiriche poi);*
- III) che una parte del territorio etnico sloveno non sia stato ancora “riunificato” alla madrepatria: cioè le attuali province di Trieste e Gorizia e forse parte della Carinzia.*

Simili affermazioni non rispettano la verità storica, ma mettono in discussione gli assetti territoriali sanciti da tutti gli strumenti di diritto internazionale che definiscono le frontiere tra l'Italia, la Slovenia e l'Austria.

La Federazione degli esuli ha rimarcato con una lettera inviata al Ministro degli Esteri la reticenza e le distorsioni sostanziali ed evidenti del documento ufficiale di Lubiana, invitando il titolare del Dicastero ad esprimere al Governo di Slovenia la forte contrarietà dell'Italia alla manipolazione operata.

Altre censure sono state formulate in seno agli organi rappresentativi della Provincia di Trieste e nel dibattito infervorato che si è svolto sulla stampa giuliana. Non si ha comunque notizia di passi formali del Governo italiano.

Il territorio nazionale tra realtà e mistificazione

Considerazioni in margine al recente documento storico sul sito della Slovenia

Un prevedibile strascico di polemiche ha provocato la sintesi storica apparsa sul documento ufficiale della Slovenia, redatto al termine del suo mandato di presidenza UE, specialmente là dove si afferma che il 15 settembre del 1947 “la maggior parte del *territorio costiero del Litorale* venne *riunificato* alla Slovenia a seguito del Trattato di Parigi”.

Al di là delle stigmatizzazioni sul nazionalismo di Lubiana, che considererebbe etnicamente slovene le cittadine istro-venete del suo Litorale, sono state rilevate anche le inesattezze storiche (in quella data la Slovenia non era uno stato internazionalmente riconosciuto con propri confini politici, bensì una repubblica della federazione Jugoslava e il c.d. Litorale sloveno, cioè quella parte dell'Istria comprendente i tre comuni istro-veneti a maggioranza italiana di Capodistria, Isola e Pirano, appartenevano alla Zona B del Territorio Libero di Trieste e furono ceduti de iure alla Jugoslavia, appena con il Trattato di Osimo del 1975).

Ma cosa si intende per Litorale? La precisazione viene dal console sloveno di Trieste Joze Susmelj, che ha tentato di fare chiarezza al riguardo: il termine “*Primorska*” non va tradotto con *regione costiera del Litorale* perché trattasi di una regione geografica molto più vasta che da Bovec (Plezzo) scende fino al mare, comprendendo le Valli dell'Isonzo e del Vipacco, il Collio sloveno, Nova Gorica (a quei tempi ancora da costruire) con il circondario, il Carso con il suo retroterra e appunto *i tre Comuni costieri* che della *Primorska rappresentano una piccola parte*.

Si tratterebbe quindi di quel territorio (fra l'altro non costiero, ma montuoso e collinare) posto a oriente di Gorizia e di Trieste, questo sì compattamente sloveno, che fu inglobato nella ex Venezia Giulia per ragioni strategico-militari, cioè per portare il confine politico dell'Italia al confine geografico (lo spartiacque delle Alpi Giulie). Di questa terra di vaste dimensioni popolata da alloggiotti, l'opinione pubblica italiana

poco si curò forse perché costituita non da città, ma da villaggi o borgate, con popolazione prevalentemente rurale.

E qui occorre aprire una parentesi sul diverso concetto di nazione, in termini storici e anche psicologici che differenziano gli italiani dai popoli slavi del Sud e così le due culture, slovena e italiana, l'una cittadina e l'altra campagnola.

Per gli italiani, come acutamente scrisse nel 1946 lo storico Carlo Schiffrer, l'Italia è una terra di città perché la sua storia è storia di città; la campagna vi occupa un posto secondario, come estensione della città (infatti si usa dire “Udinese”, “Padovano”, intendendo il territorio che circonda le rispettive località); ciò che è campagnolo ha assunto nel linguaggio addirittura una connotazione spregiativa (rustico, villano) mentre ciò che attiene alla città ha al contrario un significato apprezzativo (urbano, cittadino).

Per gli jugoslavi invece, così affermava ancora lo Schiffrer, le città, storicamente parlando, sono sentite come creazioni estranee ad essi, perché sorte come colonie di mercanti di altre nazioni in mezzo a una campagna slava. Ne consegue che per gli italiani, la nazione (che è cittadina) si estende fino ad inglobare la campagna (anche se straniera), mentre per gli Sloveni, la nazione (che è campagnola) si estende per tutto il territorio di campagna abitato da slavi, incluse le città (anche se “straniere”).

Nessuna meraviglia dunque che per il console Susmelj, i tre centri urbani dell'Istria, appunto Capodistria, Isola e Pirano, di antica civiltà latino-veneta-italiana, abitati fino al 1947 nella quasi totalità da italiani, siano da considerare una trascurabile appendice “cittadina” di quel territorio campagnolo sloveno che è la *Primorska*.

La polemica è dunque in gran parte frutto di un equivoco di origine geografica e culturale? Nello scritto del sito ufficiale sloveno non si voleva insinuare che le tre cittadine del “Litorale sloveno” dell'Istria, che slovene non sono mai state né

storicamente né tanto meno etnicamente e culturalmente, sono state *ri-unificate* alla Slovenia? Così dovrebbe essere, considerato anche che gli storici sloveni hanno dovuto riconoscere il loro carattere prettamente italiano nel documento finale congiunto, frutto dei lunghi lavori della commissione mista italo-slovena sulla storia del confine orientale.

Qualche dubbio però è lecito nutrire se si analizzano i dati di fatto, cioè la “slovenizzazione” in atto, che continua da decenni, del retaggio storico-culturale dei centri urbani dell’Istria (regione etnicamente plurale).

Un esempio recentissimo (che è stato segnalato dal presidente del Coni regionale Friuli Venezia Giulia) riguarda la tradizione remiera della popolazione istro-veneta della costa, che fin dal 1888 fondò la società canottiera “Libertas” di Capodistria, vincitrice di molti trofei e diretta rivale nei campionati europei e alle Olimpiadi della “Pullino” di Isola (intitolata al sommergibile che portò alla cattura e all’impiccagione del capodistriano Nazario Sauro, disertore dell’Austria-Ungheria perché arruolatosi nella Regia Marina Italiana durante la Grande guerra). La “Pullino” conquistò la medaglia d’oro alle Olimpiadi di Amsterdam nel 1928 e la “Libertas” la

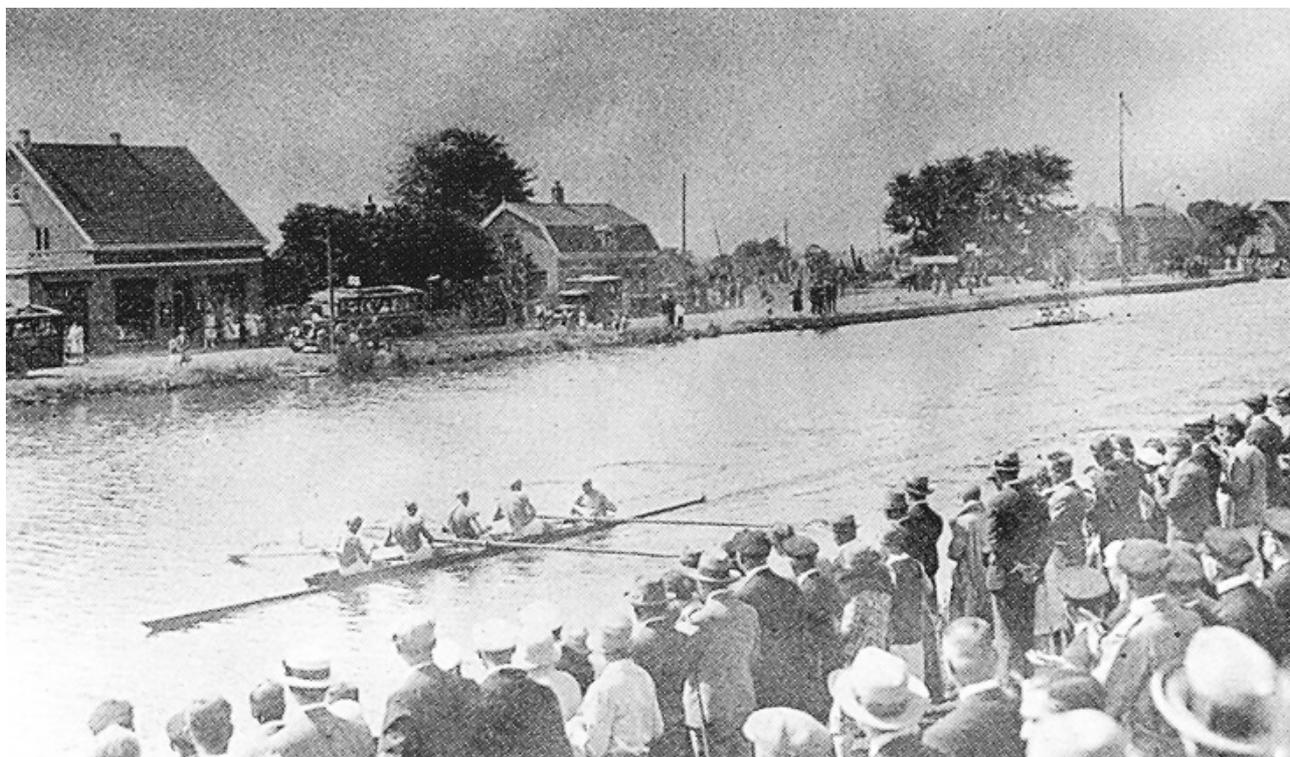
medaglia d’argento a Los Angeles nel 1932, garruggiando ovviamente con i colori italiani.

Dopo l’occupazione dell’Istria da parte della truppa jugoslava, la sede della “Libertas” fu saccheggiata e le sue imbarcazioni distrutte, mentre la “Pullino” dovette cambiare il nome, pena la distruzione. I soci dell’una e dell’altra società canottiera scelsero la via dell’esilio.

“*Ciccio no xe per barca*” si diceva a Capodistria, intendendo dire che gli abitanti dell’altopiano carsico (i Ciccì) non erano adatti ad andare per mare ma oggi, incredibilmente, nella brochure preparata per il campionato di canottaggio che si terrà a Bled nel 2001, la Slovenia rivendica a sé la tradizione del canottaggio e i successi olimpici delle due società istriane, mistificando rozza-mente la storia.

Ed è un vero peccato questa caduta di stile da parte di una nazione che ha attuato nel 1991 il distacco dalla regione balcanica rivendicando la propria indipendenza e che dal 2004 fa parte a pieno titolo della Unione Europea, ai cui principi dovrebbe adeguarsi, rinunciando ad appropriarsi delle memorie altrui. Ricordiamo che neanche il fascismo, che pure aveva cercato inutilmente di assimilare con la forza, imponendo l’uso dell’italiano, le popolazioni slovene della Venezia Giulia, si era mai sognato di mistificarne il passato.

Liliana Martissa



Amsterdam 1928. L’equipaggio della “Pullino” vincitore dell’alloro olimpico (V. Parentin, C. Deste, N. Vittori, G. Delise, R. Petronio).

Zadar in italiano, Zara in spagnolo ?

Abuso e uso della toponomastica italiana in Italia, in Spagna ed in Croazia

È da poco trascorsa l'estate, stagione di vacanze soprattutto balneari. Le coste istriane e dalmate attraggono sempre più turisti italiani, anche se i prezzi si stanno velocemente adeguando alle medie di altri Stati europei mediterranei. Il turista avveduto e non frettoloso, che interpreta la vacanza non solo come momento di riposo e di soggiorno marino ma è interessato anche alla ricreazione intellettuale visitando borghi e città d'arte o luoghi naturalisticamente interessanti, avrà senz'altro trovato nell'Adriatico orientale tanti motivi d'interesse; e facilmente, se non è pratico dei luoghi, si sarà fatto aiutare da un qualche libretto - guida turistica. Oggi la produzione di guide turistiche pratiche e/o culturali per quasi ogni destinazione del mondo, è copiosa, e le maggiori librerie propongono ai loro clienti ampie sezioni dedicate, con opere scritte e redatte da autori italiani, oppure traduzioni di guide estere, soprattutto anglofone o francesi.

Quest'anno si è notato un incremento dell'offerta nelle guide dedicate alla Croazia (in cui l'attenzione è posta soprattutto sull'Istria e la Dalmazia insulare e costiera) segno dell'attenzione che i turisti italiani hanno nei confronti anche del patrimonio culturale di quelle terre, e non solo dei soggiorni balneari fra le coste istriane e le mille isole dalmate. Sugli scaffali delle librerie facevano infatti bella mostra di sé le guide, elencate

qui un po' alla rinfusa, Mondadori, Giunti, Clup, DeAgostini, Lonely Planet, Rough, TCI, Routard ed altre ancora. È interessante controllare, per ciascuna di queste, l'uso della toponomastica e le brevi note storiche che introducono ogni città o regione: ebbene, se quasi tutte citano la capitale con il solo nome italiano (Zagabria) senza "Zagreb", la maggior parte indicano "Zadar" o "Rovinj", limitandosi all'indicazione fra parentesi, a seguire, del nome italiano: "Zadar (Zara)". Il TCI, va detto, utilizza per la maggior parte i nomi italiani, con qualche curiosa mescolanza, da cui non sono esenti anche le altre guide; per esempio: Zara, Spalato, Vis, Sebenico, Dubrovnik. Le note storiche sono per lo più molto asettiche, e nelle guide di produzione estera tradotte in italiano riportano per lo più la versione ufficiale odierna, con frasi del tipo "dopo la prima guerra mondiale Zara non entrò subito a far parte della Jugoslava, ma venne annessa all'Italia"; dopo la seconda guerra, "alcuni abitanti andarono in Italia". Una guida, di cui si tacerà il nome per condannarla alla damnatio memoriae, ha voluto negare del tutto la presenza italiana, riportando sempre tutti i toponimi nella sola versione croata (salvo Zagabria), e nelle note storiche ha scritto dell'occupazione veneziana con toni vibranti di sdegno, per chiudere con una perla: "Zadar fu austriaca sino alla fine della seconda guerra mon-

diale". A tanto si può arrivare per cancellare la storia della presenza italiana!

Ma tutto ciò non è una novità. Le associazioni patriottiche e culturali del mondo degli esuli segnalano spesso casi del genere, sia sulla propria stampa, sia contestando le incongruenze o gli errori agli editori delle diverse guide (cui, pare, lettere brevi pacate e documentate ottengono effetti maggiori di quelle appassionate ed urlate). I motivi sono ben noti: ignoranza delle vicende da parte dei redattori delle case editrici; traduzione letterale ed acritica di opere estere (anche se non è sempre così, alcuni traduttori si segnalano per l'attenzione e la ricerca); supina acquiescenza all'attuale vulgata croata ed alla perniciosa abitudine all'attualizzazione della storia, più volta commentata in queste pagine, sino alla nota "cupidigia di servilismo". Per restringere il campo alla toponomastica, tralasciando qui le note storiche e artistiche, non si vuole certo negare la toponomastica odierna (indispensabile in una guida turistica!) ma chiedere di affiancarvi con pari dignità il nome storico italiano - che esiste per tutti i luoghi - specialmente per territori che furono veneziani o italiani e che di ciò conservano evidenti memorie storiche, architettoniche, urbanistiche, artistiche, non pare richiesta azzardata. Spesso la risposta degli interlocutori (quando arrivano, il che è già inusuale) poggiano su argomentazioni

ormai ben note ed inconcludenti: “si tratta del nome oggi in uso”, “sarebbe fuorviante usare il nome italiano”, “poco rispettoso” (mentre evidentemente è rispettoso, per fare qualche esempio, per Lione o Salisburgo o Colonia) “oggi in Europa bisogna superare i nazionalismi” (!) e simili banalità.

A volte (non si sa se rallegrarsene, rispetto alle altre possibili motivazioni) il mancato uso dei toponimi italiani è dovuto, molto semplicemente, al motivo più ovvio: i redattori delle guide non li conoscono. Questa sconcertante realtà mostra, anche da angolo di visuale tutto sommato marginale, come la coscienza di una presenza più che millenaria si sia velocemente dissolta nella memoria storica nazionale; e se ci si è già interrogati sul perché, ci si può chiedere quali azioni occorra intraprendere, sul piano culturale e didattico, per porvi rimedio (il progetto di Coordinamento Adriatico sulla toponomastica storica rientra senz'altro in questo tema).

Se la memoria dei nomi italiani delle città, dei borghi, delle isole d'Istria e Dalmazia in Italia si sta affievolendo sempre più, sino a perdersi del tutto, ben più drastica sarà la rimozione in Croazia e, di conseguenza, negli altri paesi europei: così, almeno, verrebbe naturale pensare. Ma così non è. Non sempre, almeno. Nel “Corriere della Sera Magazine”, il supplemento settimanale d'attualità della testata milanese, del 31 luglio 2008, vi sono sei pagine d’ “informazione promozionale”, che è un modo più raffinato di dire “pubblicità”: si tratta cioè d’inserzioni pubblicitarie in forma di note informative. Il tema è “Approfondimento sulla Croazia”; si tratta di presentazioni ed offerte di eco-

nomia, industria, istruzione, turismo. L’inserzione è a cura di un operatore spagnolo giunto da poco in Italia, WordPress Network, il cui scopo dichiarato è “avvicinare i nuovi trend economici e politici ai decision makers in modo chiaro, diretto e dettagliato”. Dichiarata l’azienda nella sua pagina di presentazione: “La nostra esperienza nel mondo della politica e dell’economia internazionali ci obbliga ad essere presenti dove politica ed economia fanno notizia. Abbiamo il compito di anticipare i trend economici, i nuovi orientamenti di chi investe e decide... I nostri reportage sono dedicati a chi vuole sempre avere sotto controllo le informazioni necessarie e di ultima mano per agire all’estero, sia da un punto di vista orientato all’investimento o per motivi culturali e turistici”. Si occupa, cioè, di promuovere in Italia le opportunità d’investimento in Croazia.

L’inserito contiene un po’ di fotografie, alcune brevi descrizioni di situazioni economiche o d’opportunità finanziarie, turistiche, culturali; interviste ad operatori; in generale, un prodotto promozionale di normale qualità. Probabilmente, il testo è stato originariamente scritto in lingua croata e poi tradotto in italiano: lo si comprende da qualche durezza linguistica e da qualche piccolo errore, che non inficiano un lavoro di traduzione veramente eccellente. Non si sa se la traduzione sia stata effettuata da traduttori croati oppure spagnoli: una seppur blanda analisi filologica farebbe propendere per quest’ultima ipotesi.

Ebbene, senza entrare nel merito del contenuto (che mostra comunque la modernità della Croazia e la molteplicità delle sue offerte e

proposte verso l’estero) va rilevato che tutti i toponimi, compresi quelli delle località minori, sono esclusivamente in lingua italiana. Fiume, Cherso, Lussino, Veglia, Arbe, Abbazia, Zara, Spalato, Lesina, Traù, Brazza, Macarsca, Sebenico, Pola, Capodistria, Brioni, Albona. Pochissime volte il nome è seguito dell’attuale toponimo croato, fra parentesi, e si può perdonare l’unica citazione solo croata, Starigrad per Cittavecchia di Lesina. Di Pola si reclamizza anche il bilinguismo cittadino. Naturalmente, i motivi di ciò sono economici e pubblicitari. Ma tutto ciò è comunque significativo, che il testo italiano sia stato realizzato in Croazia o in Spagna. Se, come pare più probabile, il testo è stato preparato in Spagna (oltretutto, senza la collaborazione di italiani), testimonia un lavoro di ricerca toponomastica e un’attenzione a questi dettagli che va segnalata con piacere, e posta all’attenzione dei redattori italiani (non solo di guide turistiche, anche di giornali) che spesso si compiacciono d’usare toponimi croati, per ignoranza o per snobismo. Testimonia anche (e forse ciò è più amaro) che la perdita della memoria storica è più avanzata in Italia che sulle altre sponde del Mediterraneo. È quasi una beffa: gli spagnoli ritengono evidentemente che i nomi in italiano facilitino i lettori italiani, ed in particolare gli operatori economici, cui l’inserzione è rivolta. Ebbene, oggi in Italia forse è purtroppo vero l’esatto contrario. Sarà necessario farsi insegnare i nomi delle città istriane e dalmate dagli operatori economici spagnoli e croati, o sarà possibile impararlo (re-impararlo) anche in Italia, in tutta serenità e nella casa comune adriatica, prima ancora che europea?

La giustizia secondo Maria.

Un caso lontano torna contemporaneo

Rosanna Turcinovich Giuricin rievoca l'attentato a De Winton e intervista Maria Pasquinelli

Una vicenda remota, ormai ignota ai più, quella dell'insegnante Maria Pasquinelli, che la mattina del 10 febbraio 1947, a Pola, in quella data fatidica della perdita di ogni speranza e nella cornice della città simbolo dell'esodo giuliano e dalmata, uccise il comandante della guarnigione britannica, Robert W. De Winton. Una vicenda, la sua, che si intrecciava tragicamente con il destino della Venezia Giulia ceduta alla Jugoslavia di Tito, con gli eccidi delle Foibe e con l'esodo della popolazione italiana autoctona sotto l'incalzare delle violenze esercitate dal nuovo regime nazionalcomunista. Un contesto drammatico, reso inverosimilmente complesso dalle tensioni internazionali scaturite da fronti ideologici opposti e interessi divergenti sul terreno fragile e martoriato di una regione abbandonata alla cecità degli eventi. Ribellione tragica e solitaria, quella di Maria Pasquinelli, che per manifestare al mondo l'infamia dell'ingiustizia subì assunse su di sé la responsabilità senza pari di uccidere un simbolo delle Grandi potenze, quel De Winton che non conosceva ma che rappresentava visivamente i «Quattro Grandi» che avevano appena ceduto le regioni orientali alla Jugoslavia titoista. Assassinare un uomo, stroncare consapevolmente una vita per affermare un diritto: quanto vale una vita, quanto vale un diritto? E può, quell'evento, essere raccontato, e attraverso il racconto reso almeno tollerabile? Può, se affidato alla sensibilità e alla misura rare di cui dà prova Rosanna Turcinovich Giuricin in *La giustizia secondo Maria* (Del Bianco Editore, Udine 2008, pp. 134, euro 15,00) il primo, documentato testo che ci restituisce la storia di Maria Pasquinelli, alla quale l'autrice dà, dopo 60 anni, corpo e voce con tatto e levità. Un libro-intervista, ma anche una ricostruzione a più voci mediante la quale la giornalista di origine istriana rende a noi immediatamente contemporaneo ciò che è infinitamente lontano, ponendoci di fronte alla donna che ancora ai nostri giorni è consapevole di avere su di

sé un peso insostenibile: «Maria Pasquinelli – dice nel volume un'amica – mi ha sempre detto che il suo morto se lo porta dietro le spalle, il suo fiato lo sente sul collo e il tempo non riuscirà a cambiare nulla [...]».

L'insegnante bergamasca si fece arrestare immediatamente, avendo sperato di venire uccisa dal corpo di guardie, in tasca un proclama che venne allegato agli atti processuali. Una vita è una vita, così come quelle falciate dagli infoibamenti, come quelle dimezzate e deluse dal trauma dell'esodo forzato. Quel gesto suscitò allora enorme clamore, mentre l'imputata, conclusa la sua deposizione davanti la Corte militare alleata di Trieste, due mesi dopo l'accaduto – e riportata nel volume –, si chiuse nel silenzio durato sei decenni, così lungo e denso da annullarne la memoria pubblica; a tal punto che la si credeva scomparsa, lei come le vicende degli esuli incolpevoli. Fino a quando Rosanna Turcinovich Giuricin non ha percorso il sentiero ai margini della storia che l'ha condotta davanti alla donna, che oggi scruta con sguardo vigile ma impermeabile la sua interlocutrice, i suoi amici, un'ombra.

«Chi è Maria Pasquinelli? – si legge nell'arringa del suo difensore al processo, Luigi Giannini – Una donna la quale ha avuto sempre e in tutti i sensi comportamento lodevole, vita dura ed austera, ineccepibile e proba». Incline tuttavia ad azioni temerarie, come nel caso, nell'ottobre del 1943, della esumazione di centosei italiani fucilati a Spalato dai partigiani di Tito: tra le salme, quella del provveditore agli studi Soglian. O della tentata mediazione, poco dopo a Trieste, tra i militi della X MAS e le formazioni partigiane non comuniste della «Franchi» e della «Osoppo» per un unico fronte anti-jugoslavo in difesa dell'integrità territoriale dei confini orientali. «Quando scoppiò la guerra – riconosceva la Pasquinelli nel corso del dibattimento – sentii il bisogno [...] di partecipare come potevo alla guerra [...]. Perciò divenni crocerossina e partii per il fronte dell'Africa Settentrionale». Percependo l'eroi-

simo dei militari italiani inferiori per mezzi al nemico inglese e al contempo la strisciante stanchezza o l'assenza di «una forza ideale», la maestra si fece tagliare i capelli, si travestì da soldato e raggiunse la linea del fronte: «Con me recavo una scritta nella quale si poteva leggere “Bimbi d'Italia con voi, per voi!”». Perché «la stessa fine può essere fatta da vittima o da eroe, – è tutto questione di coscienza [...]».

Una personalità, questa, che venne definita da taluni egoistica, minata da un'inclinazione all'esibizionismo come affermazione di sé e della propria «perfezione morale» attraverso atti impropri e commendevoli. Il suo difensore, in un'arringa che ci riconduce alle atmosfere giudiziarie del primo Novecento, intrise di ineffabili psicologismi e immaginifiche ricostruzioni su uno sfondo oscuro di emotività eccessive e singolari, ne difese l'integrità mentale e l'innocenza sostanziale.

L'imputata confermò le sue motivazioni, il difensore scrisse pagine di ampollosa retorica forense. Tramutata in ergastolo la condanna a morte, per la quale aveva dichiarato di non voler presentare ricorso, Maria Pasquinelli divenne una condannata modello, fino al 1964, anno della grazia. Rosanna Turcinovich Giuricin si inoltra quindi nella successiva storia giudiziaria che non smentiva il carattere della maestra Pasquinelli: avuta notizia della possibile revisione del processo, ancora indirizzava alle ambasciate di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti lettere con le quali chiedeva di non tenere conto e non dare seguito ai passi che si andavano compiendo in suo favore. La pena, non quella desiderata, doveva essere definitiva, fin quando almeno non fosse stata giudicata da un tribunale italiano.

Con la meditata articolazione del suo libro, che alterna con equilibrio i resoconti del tempo e la narrazione del presente, l'autrice impedisce che il lettore si angusti, come sarebbe naturale, oppresso da una storia che conserva e trasmette intatti gli echi del lutto. I suoi dialoghi con l'insegnante e le puntuali ricostruzioni dell'intero contesto entro il quale quell'evento accadde, donano un senso umano e storico a quanto appare disumano e insensato. Così gli incontri con gli antichi allievi, con i quali l'insegnante Pasquinelli, fin tanto che rimase in carcere, mantenne contatti epistolari generosi di incoraggiamenti. Dalla prigioniera ai liberi.

«Nella storia dell'esodo – annota la Turcinovich Giuricin – e del quotidiano che ne è seguito in que-

ste terre, anche il gesto estremo della Paquinelli ha una sua collocazione ed un peso» che diventano intellegibili alla luce delle più ampie, dolorose vicissitudini dei territori contesi e ceduti in spregio ai conclamati valori di libertà e giustizia. «Questa mancanza di chiarezza sul ruolo della storia in queste terre nel contesto nazionale e internazionale – prosegue l'autrice – lascia spazio ad interpretazioni spesso oneste, di storici convinti [...], ma anche di tanti altri che in buona fede non sono e del pescare nel torbido hanno fatto quasi una ragione di vita». Ed ha ragione quando rimarca come «non era solo l'atrocità della guerra, ma quell'idea del male che trasforma le persone» ad assumere infinite, inesauribili vesti.

«Il dramma di Maria Pasquinelli – chiarisce lo storico Diego Redivo nella sua *Premessa* al volume – rappresenta alla massima potenza quel mondo in cui si era formata ed era cresciuta, contrassegnato dal micidiale miscuglio fra l'indottrinamento ottuso del fascismo e le immense tragedie della storia mondiale che dimostrarono come ben altri fossero gli interessi delle “superpotenze” piuttosto che dar credito a popolazioni perseguitate e sradicate da territori che per millenni avevano civilizzato [...]». L'esplosiva combinazione della disfatta militare con l'invasione del territorio giuliano da parte delle bande partigiane titine e l'asservimento alla volontà delle potenze vincitrici determinò il corto circuito mentale e spirituale di una donna che assunse su di sé, come annota Redivo, l'onere insostenibile dell'«impotenza dell'intera nazione». Il suo gesto, eclatante e disperato, costituisce certamente un'unità di misura, per quanto tremenda e sterile, dell'enormità del destino abbattutosi sulle genti istriane e dalmate. Ci sembra essere questa la giusta chiave di lettura assunta dalla Turcinovich Giuricin nel riaprire, per così dire, il fascicolo di Maria Pasquinelli, che non è stato soltanto giudiziario, ma umano. E se i fondali dell'animo sono interdetti al più sensibile osservatore, al lettore può essere di guida quanto si legge in un numero unico, “L'Esodo di Pola”, edito nel 1947 a ridosso dei fatti e citato da Redivo: «[...] proprio la nostra generazione deve esecrare la violenza, perché da essa è stata decimata numericamente, diminuita spiritualmente. Compiangiamo la vittima col nostro dolore più vivo perché in essa abbiamo visto l'uomo violentemente soppresso. Ma egli è compianto anche più dolorosamente da Maria Pasquinelli».

Patrizia C. Hansen

Medioevo a Trieste.

Istituzioni, arte e società nel Trecento
(Trieste 29 luglio 2008 - 25 gennaio 2009)

Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte e società nel '300, questo il tema della mostra inaugurata il 29 luglio, tra il castello di San Giusto e altri centri espositivi. Dopo il convegno svoltosi nel novembre 2007 sulle questioni sociali, urbanistiche, archeologiche e culturali del Trecento triestino, il momento culminante è ora questa mostra che rimarrà aperta fino al 25 gennaio 2009 e che ha visto coinvolti nella sua organizzazione e messa in opera l'Assessorato alla cultura del Comune di Trieste, il Servizio bibliotecario urbano, i Civici musei di Storia e Arte, in collaborazione con l'Università degli Studi di Trieste-Dipartimento di Storia e Storia dell'arte e il CERM. San Giusto torna così alle proprie origini, simbolo al tempo stesso di una alta sovranità e di una difesa verso l'esterno. Il castello che, con l'omonima Basilica, domina la città di Trieste e che della città stessa è una delle incarnazioni più rappresentative, in questi anni è stato oggetto di un radicale quanto capillare intervento di restauro che può ora ritenersi quasi completato per l'intero nucleo dell'antico complesso fortificato. In occasione della riapertura della struttura è stata qui organizzata la grande mostra di rilevanza nazionale che consente generosamente di cogliere e

comprendere il volto di Trieste in epoca medioevale, con particolare attenzione al XIV secolo: un'età-chiave, che segnò in modo decisivo i destini di questa città.

Due episodi, tra i diversi eventi, infatti, che caratterizzarono la vicenda storica triestina sino alla contemporaneità, si situarono proprio nel XIV secolo: la creazione della cattedrale di San Giusto, nelle forme in cui ancora oggi ci appare e la cosiddetta dedizione ai duchi d'Austria nel 1382. La Trieste moderna e contemporanea, a sua volta, con i suoi specifici, ricchi e anche tragici avvenimenti ha spesso finito con il marginalizzare parzialmente le vicende medievali della città. Merito non secondario, dunque, di questa mostra è quello, tra gli altri, di presentare la fisionomia del paesaggio urbano, la dislocazione degli insediamenti nel contado con il profilo di un'economia agricola intensamente orientata verso la risorsa vinicola e di illustrare quindi la struttura del Comune, con le varie magistrature che lo componevano e le leggi che lo governavano.

Lungo tutto l'arco del Trecento presero il controllo di Trieste alcune importanti famiglie che organizzarono la normazione delle leggi e l'amministrazione della giustizia, così come la difesa militare, la gestione ur-

banistica e non ultimo il predominio sul territorio. I rapporti con l'autorità episcopale - legame risalente e sempre intenso - conobbe in quell'epoca tensioni e riconciliazioni, mentre la Chiesa esprimeva, tramite le forme architettoniche della cattedrale, una mirabile monumentalità; e se la produzione artistica si aprì a sua volta agli influssi di Venezia e della Lombardia, lo scacchiere politico conobbe per propria parte un progressivo equilibrio tra potenze esterne ed egemoniche: il Patriarcato di Aquileia, i conti di Gorizia, la stessa Repubblica di Venezia e infine i duchi d'Austria, che acquisirono negli anni Ottanta del secolo la definitiva primazia politica e territoriale sulla città. Nel castello le immagini urbanistiche e le planimetrie, le opere d'arte, le oreficerie, le armi e le suppellettili di uso comune, le epigrafi e le monete si integrano con una raccolta notevolmente ricca e variegata di documenti scritti: dai più solenni codici ad atti di natura privata, lettere diplomatiche e registri delle pubbliche amministrazioni, non solo di Trieste ma anche di Venezia e delle cittadine del Patriarcato di Aquileia. Tramite gli Statuti, come quelli del 1350 impreziositi da splendidi capilettera - immagine precisa dell'esplosione documentaria del tardo medioevo - le testimonianze della vita quotidiana

quali i testamenti, i patti dotali, i contratti di locazione, le cause civili e penali, i documenti ecclesiastici, come pure le monete in circolazione all'epoca e le ceramiche utilizzate nella quotidianità, si può scorgere un panorama vivido della Trieste del Trecento. Una realtà che, rapportata alla situazione geopolitica dell'Italia settentrionale e di tutto l'Alto Adriatico, integra a pieno titolo la storia

triestina nella civiltà comunale italiana, in quello stesso Quattordicesimo secolo che vide in numerose città del nostro Paese produzioni letterarie e artistiche di livello altissimo e di risonanza europea, e che ebbe il suo sostrato, all'interno di una diffusa cultura, nelle frizioni sociali e politiche, come nelle esperienze di governo che segnarono tutte gli ambienti urbani. Lungo l'intera Penisola

la il Trecento rappresentò così un'età di maturazione e uno snodo fondamentale verso il compiersi della modernità. Trieste, attraverso questa importante mostra, ne offre un caso al tempo stesso peculiare ed emblematico, mostrando a chiare forme lo spessore medievale di una città che sarebbe stata sconvolta in età moderna dalla sua stessa, irresistibile espansione.

Giorgio Federico Siboni

Mila Schön

La Signora dell'eleganza tra la Dalmazia, Trieste e Milano

La notte tra il 5 e 6 Settembre si è spenta, presso la sua tenuta vinicola vicino ad Alessandria, la stilista Mila Schön. Nota come «la Signora dell'eleganza e dello stile», ha incarnato per cinquant'anni un esempio di classe e cultura nel mondo della moda. Mila, al secolo Maria Carmen Nutrizio, nacque nel 1916 a Traù - antichissimo centro della costa dalmata, fondato dai greci e abitato per secoli dai veneto-dalmati - da una famiglia di estrazione alto borghese: il padre era farmacista e proprietario terriero, la madre discendente dei Luxardo, gli inventori del maraschino. La famiglia lasciò la terra d'origine quando Mila aveva soltanto pochi mesi, con quello che fu il primo esodo di migliaia di italiani all'inizio degli anni Venti, dopo il crollo del multiethnico Impero Austroungarico e la successiva sistemazione territoriale di gran parte della regione dalmata; vista la tenera età, ella non conservò ricordi diretti dei luoghi nati che, comunque, in seguito visitò in più occasioni, traendone profonde suggestioni e avvertendo il forte legame che la univa a essi. Trasferitisi a Trieste, Mila ed il fratello Nino, futuro giornalista e fondatore del quotidiano milanese «La Notte», crebbero e portarono a termine gli studi. Proprio per Trieste Mila Schön rappresentò una delle più prestigiose ambasciatrici nel mondo, ragione per cui nel 1990 le venne conferito dai cronisti giuliani il *San Giusto d'oro*. Lasciò Trieste per spostarsi a Milano nell'immediato dopoguerra, in seguito all'unione con Aurelio Schön, veneto di origini austriache, commerciante di preziosi. Cominciò a occuparsi di moda grazie al suo personale gusto e alla sua raffinatezza, ma soprattutto grazie alla sua inesorabile determinazione. Dopo un pesante tracollo finanziario che colpì l'attività del marito, iniziò a disegnare abiti per amiche e conoscenti della borghesia milanese. La sua prima sfilata fu nel 1958, presso un piccolo atelier di via San Pietro all'Orto, durante la quale vennero presentati modelli tutti rigo-

rosamente fatti a mano e caratterizzati da un lusso senza orpelli, da eleganza misurata e al tempo stesso raffinatissima. Negli anni Sessanta fu una delle protagoniste della moda a livello mondiale: le sue creazioni debuttarono sulle passerelle fiorentine del *pret-à-porter* a Palazzo Pitti a Firenze e vestirono alcune tra le donne più belle e celebri di quegli anni, da Jacqueline Kennedy a Marella Agnelli.

Nel 1966 venne inaugurata a Milano, in via Montenapoleone, la sua prima *boutique*, ben presto punto d'incontro di intellettuali, artisti e celebrità internazionali. Profondamente affascinata e coinvolta dal dibattito culturale, ispirata dal rapporto diretto con i protagonisti dell'arte contemporanea, Mila Schön portò la sperimentazione in sartoria; modelli peculiari per la loro attenzione alla linea, al colore, alle superfici e alla scelta dei materiali. Sua una delle invenzioni più straordinarie e stupefacenti del mondo della moda: il *double face*, tipici delle sue creazioni gli inserti geometrici negli abiti da sera. Ideò uno stile in apparenza estremamente rigoroso, ma prezioso e, soprattutto, capace di ingentilire l'immagine della donna.

Furono questi tratti caratteristici a fare della griffe un piccolo impero tra gli anni Settanta e Ottanta, quando il *Made in Italy* e l'industria della moda vissero il loro «periodo d'oro». A metà degli anni Novanta, dopo un periodo di crisi, il marchio venne ceduto al gruppo giapponese Itochu, che lasciò comunque la parte creativa sotto il controllo della fondatrice. Oggi, a cinquanta anni esatti dall'inizio della sua avventura, Mila Schön, che da tempo si era ritirata a vita privata, continua a essere universalmente considerata una protagonista, l'inventrice di uno stile capace di proporre una donna classica, elegante ed essenziale, mai snob o eccessiva, un modello preciso e definito, così perfetto da risultare sempre attuale nella sua perenne modernità.

Marta Moretti

Presentazione a La Bancarella 2008 - III Salone del Libro dell'Adriatico Orientale del volume

LA TOPONOMASTICA IN ISTRIA, FIUME E DALMAZIA

Profili storici, cartografici, giuridici

Sabato 13 Settembre 2008 è stato presentato a Trieste il progetto curato da Coordinamento Adriatico per uno studio di toponomastica storica, cartografia geodetica e giuridico-comparato in collaborazione con l'Istituto Geografico Militare e i risultati della ricerca confluiti nel volume di prossima pubblicazione: "La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia. Profili storici, cartografici, giuridici" edito da Coordinamento Adriatico di Bologna, dall'Istituto Geografico Militare di Firenze e dall'Università Popolare di Trieste curato dai docenti universitari Luciano Lago (Università di Bologna), Valeria Piergigli (Università di Siena), Giuseppe de Vergottini (Università di Bologna).

Dopo la presentazione di Renzo Codarin sono intervenuti il Prof. Luciano Lago dell'Università di Trieste, curatore della parte cartografica e il Prof. Guglielmo Cevolun dell'Università di Udine, in rappresentanza di Coordinamento Adriatico per la parte giuridica.

Infatti in considerazione del carattere multidisciplinare della scienza toponomastica, si è ritenuto utile affiancare alla ricostruzione della cartografia storica (dalle origini alla metà del secolo XIX) e della cartografia geodetica (dalla metà del secolo XIX ad oggi) dei territori dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, uno studio giuridico-comparato avente ad oggetto la disciplina delle denominazioni topografiche e del c.d. bilinguismo visivo negli attuali ordinamenti della Slovenia e della Croazia a garanzia della minoranza autoctona italiana, senza trascurare riferimenti ai principi affermati nella comunità internazionale e ad alcune tra le più significative esperienze giuridiche europee contemporanee a tutela delle rispettive comunità minoritarie.

Il Prof. Lago ha introdotto i temi della ricerca presentando delle originali riflessioni sui confini della nuova Europa, risultato dell'allargamento dell'Unione Europea, sulla dialettica memoria-oblio e l'abbandono del territorio da parte di una

comunità come è accaduto per l'esodo istriano e dalmata, sul ruolo della cartografia e della toponomastica nella ricerca di nuove conoscenze. Nella seconda parte del suo intervento il Prof. Lago ha presentato i risultati della ricerca curata da Coordinamento Adriatico, l'Istituto Geografico Militare di Firenze e l'Università Popolare di Trieste.

Sotto il profilo storico-cartografico, la constatazione della mancanza di raccolte sistematiche dei toponimi nei territori dell'Istria e del bacino adriatico orientale ha suggerito di predisporre per la prima volta un repertorio corretto e completo della stratificazione storica della toponomastica dell'Istria e dei territori limitrofi, caratterizzati da una straordinaria ricchezza di tradizioni linguistiche e dialettali specialmente nelle varianti del latino, del veneto e dell'italiano. Il complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che è stato condotto con l'ausilio delle fonti cartografiche e dei materiali provenienti da centri regionali di documentazione, da enti pubblici e privati e dall'Istituto Geografico Militare intende, quindi, da un lato, colmare una lacuna scientifica e, dall'altro, aiutare a comprendere la continuità storica di molti toponimi, le strutture originarie e la loro evoluzione, la persistenza delle denominazioni dall'antichità ad oggi nell'area di riferimento, sia nel contesto urbano che in quello rurale.

"Il risultato di questa ricerca – secondo il curatore della parte cartografica – ha prodotto un sorprendente mosaico complessivo, pieno di suggestione, dove il presente è dato obliterato per evidenziare meglio la storia. I preziosissimi documenti cartografici che abbiamo utilizzato per questa scala toponomastica ci hanno invitato ad uno studio di geografia storica in quei suoi aspetti metodologici del ricostruire il mutare nel tempo dei "luoghi" e dell'illuminare il passato che organicamente vive nel presente, dando quindi valore applicativo alla disciplina geografica pre-

scelta, con la conoscenza del territorio adeguata alla sistematicità degli interventi già avvenuti, finalizzandoli allo sviluppo conoscitivo e alla loro, per quanto possibile conservazione”.

Attraverso i preziosi documenti offerti dall'Istituto Geografico Militare nel corso della ricerca è stato possibile individuare le scelte toponomastiche espresse nel variare del tempo come icone importanti di storia linguistica in queste regioni dell'alto Adriatico e della sua fascia orientale, da sempre territori di confine, correlata attraverso i secoli all'interno del paesaggio onomastico in modo forte, soprattutto nell'Istria, al rapporto con il venetico, all'interno dell'universo latino al rapporto con Aquileia, poi al rapporto con l'Aquileia friulana (lato sensu) ed infine con Venezia. Non si è trattato di vedere le cose in una prospettiva riduttiva – nè di scoprire che nella lingua, come nella cultura, tutto è correlato a tutto – ma di prendere atto che questi territori non sono mai riusciti, per diversi fatti, a divenire centri irradianti; hanno partecipato della storia, non l'hanno costruita. E forse qui sta l'aspetto più interessante delle loro vicende, in un'individualità costruita e ricostruita giorno per giorno. Ciò appare ancora più chiaro nelle età medioevale, moderna e contemporanea, quando, grazie ad un numero ben maggiore di fonti la storia linguistica ha assunto per noi la sua veste più naturale, quella di storia di parlanti (Fr. Crevatin, *Storia linguistica dell'Italia preromana e romana*, Pisa, 1989). “Transizione tra mondo Istro-venetico e mondo liburnico, tra Italia romana (Aqjleja) e provincie (Dalmazia), tra Romania e Slavia nell'alto Medioevo. Questa peculiarità è anche forse in primo luogo – secondo il Prof. Luciano Lago – culturale; infatti, più specificatamente, l'Istria (e la Dalmazia) hanno fatto di questa particolarità la propria individualità. Una seconda caratteristica logicamente interessata alla prima, è quella di essere uno specchio, tendenzialmente conservativo, di quanto si è svolto oltre (i loro) confini geografici: cioè la storia linguistica dell'Istria (come quella della Dalmazia) non si comprende se non correlata a quelli che di volta in volta sono stati (i loro) centri esterni propulsori” (Fr. Crevatin, cit).

Nessun dubbio quindi circa la realtà del fatto: l'incertezza permane, per conto mio, intera rela-

tivamente alle modalità di indagine e degli esiti che ci si poteva attendere di conseguire in codesta fase, purtroppo ancora poco praticata, dello studio scientifico della storia del territorio. Nè si è trattato della scarsità dei documenti ma del disordine – esterno, materiale – di essi, sovente sepolti nei ricetti più inattesi del campo consueto e vasto dell'informazione, e della reticenza – interna, costituzionale – che spesso essi oppongono alla somma di domande di chi li interroga con gli scopi che abbiamo indicato e che, qui di seguito ci ha visti impegnati. Ma prima ancora, la questione ha coinvolto la stessa struttura dei reperti utilizzati, giacchè l'impegno ipotizzato pretendeva, a capo di un arduo processo di discriminazione stratigrafica, la restituzione di un'immagine che è invece, per sua qualità, dinamica, non già determinata una volta per sempre, ed aperta invece a nuove mutazioni.

Il problema perciò, a questo punto, è stato anche – anzi eminentemente – d'ordine metodologico, imponendo nel percorso di ricerca la determinazione di ipotesi provvisorie di lavoro da affidare progressivamente a sistematica verifica, perchè ne emergesse un esito problematico, destinato alla discussione e ad ulteriori approfondimenti al fine di illuminare la presente, cioè di contribuire all'interazione scientifica del paesaggio attuale per una corretta comprensione della stessa.

E' parso doveroso al gruppo di ricerca guidato dal Prof. Luciano Lago reagire ad una concezione dei rapporti ispirata ad un dualismo di base, a quella generica contrapposizione che di fronte al nostro tema di ricerca poteva derivare dall'esclusiva applicazione di particolari punti di vista, fossero essi puramente storici o puramente geografici. Sono infatti connessioni pur sempre ovvie, perchè sia ben chiaro, per concludere il preambolo: si è trattato di individuare, modi, tipi e forme di organizzazione e di conoscenza del territorio da parte dell'uomo: essi ed esse costituiscono un tutto che non solo è presente nello spazio ma esprime anche un divenire temporale, che si colloca come fattore incancellabile e indirettamente operante rispetto a tutti i successivi equilibri.

Le modificazioni dell'uomo non si cancellano con la cessazione delle loro necessità: divengono strutture di base delle ulteriori modificazioni.

Nel contesto della velocità di trasformazione e di mobilità nel tempo e nello spazio che caratterizza la nostra epoca esiste tuttavia, nella ipotesi che qui è stata prospettata, un senso di identità che si collega a singoli luoghi del territorio.

L'anomia che consegue al rischio di degrado della propria individualità, della propria cultura e del proprio modo di vita, stimola una reattività che porta ad assegnare valore simbolico ad alcuni punti del territorio. Questi punti forti rappresentano in genere il passato, ma oltre a ciò finiscono col rispecchiare l'identità dei singoli e del gruppo sociale nel momento attuale.

Il prof. Lago ha così concluso "Ci auguriamo perciò che oggi nell'Europa che viene ci si aspetta un Adriatico oggi aperto, in cui è possibile fruire appieno della memoria di secolari interazioni utili e passibili di riflessione complessiva nuova che i nuovi tentativi transfrontalieri ed euro-regionali lasciano sperare, anche per la civiltà del popolo istriano, fiumano e dalmata di lingua italiana, nella sua unità e nelle sue articolazioni".

Per quanto riguarda la parte giuridica della ricerca il Prof. Guglielmo Cevolin ha spiegato come le funzioni principali della toponomastica (pratica, comunicativa e simbolico-identitaria) siano in stretta connessione con il tema dei requisiti assunti dagli ordinamenti giuridici per la predisposizione degli statuti giuridici delle lingue e comunità minoritarie, insieme alla coesione delle comunità minoritarie, alla concentrazione in specifiche aree territoriali, alla densità demografica e alla decisione degli appartenenti a rappresentare la propria comunità e a conservare i propri valori storici, linguistici e culturali.

L'indagine giuridica si è soffermata sugli aspetti evolutivi e sulla disciplina della toponomastica a tutela della comunità italiana negli attuali ordinamenti della Slovenia e della Croazia, problematicamente orientati, nonostante evidenti resistenze scioviniste, a rendere effettiva la garanzia del bilinguismo visivo, anche sulla scorta dei rilievi e delle sollecitazioni provenienti dagli organismi di monitoraggio individuati dalla Carta europea delle lingue e dalla Convenzione-quadro che entrambi gli Stati hanno ratificato.

Il relatore è quindi passato alla presentazione delle problematiche dei diversi ordinamenti in relazione alla toponomastica studiati dai diversi

autori nella ricerca. Per quanto riguarda l'ordinamento italiano si sono richiamate le normative risalenti al periodo precedente all'entrata in vigore della Costituzione italiana. Con riferimento all'ordinamento sloveno si sono presentati i problemi del bilinguismo soggetti al momento della presentazione al giudizio della Corte costituzionale e alla fine del mese di settembre risolti dalla sentenza che ha riconosciuto il pieno diritto alle iscrizioni bilingui e alla libertà di associazione per le Comunità italiane. Si sono passate in rassegna le tappe dell'evoluzione dell'ordinamento croato da una fase nazionalista di mancata applicazione della normativa in materia di tutela delle minoranze ad una seconda fase di applicazione della normativa, pur nel difficile contrasto tra fonti previste per gli enti locali e di tutela specifica delle minoranze. Infine il Prof. Guglielmo Cevolin dell'Università di Udine ha ricordato che anche in riferimento alla legislazione della regione Friuli Venezia Giulia e con un aspetto relativo alla toponomastica è stata impugnata avanti la Corte Costituzionale la legge regionale di tutela della lingua friulana.

Cevolin ha concluso richiamando uno dei risultati evidenziati nella presentazione dei curatori della ricerca: "A fronte della diffusa disponibilità – almeno sul piano delle previsioni e degli impegni formali – da parte dei pubblici poteri al recupero delle denominazioni storiche, si può riscontrare la tendenza a collocare la garanzia dell'uso dei toponimi tradizionali ad uno dei livelli meno significativi in una ipotetica graduazione delle misure positive di tutela minoritaria. In altre parole, i toponimi vengono spesso ridotti a manifestazioni folcloriche o considerati alla stregua di 'beni culturali' da salvaguardare, sempre che addirittura non prevalga un atteggiamento omissivo, che preferisce procrastinare situazioni decennali di incertezza normativa e rinviare l'approvazione di normative specifiche". La realizzazione del volume rientra tra le iniziative della associazione Coordinamento Adriatico e del Gruppo Studi Storici e sociali Historia di Pordenone, si è avvalsa della collaborazione della Università Popolare di Trieste e dell'Istituto Geografico Militare. La relativa pubblicazione si inserisce nelle finalità previste dalle leggi n. 72 del 2001 e n. 193 del 2004.

• *libri* •

Emilio Cocco, *Mimetismo di frontiera. Nazionalità e cittadinanza in Istria*, Gorizia, ISIG editore, 2007, pp. 270, € 20,00.

L'autore, docente universitario di sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Teramo e ricercatore dell'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia, ha preso in esame quanto nel corso degli anni '90 è avvenuto in Istria e Croazia, dando origine a un contrasto aspro e profondo fra centralismo e periferia, e favorendo così lo sviluppo di una identità territoriale specifica chiamata "istrianità".

L'opera si sviluppa attraverso l'analisi del nazionalismo croato, quale si è manifestato e sviluppato nel ventennio scorso, e della contrapposta scelta regionalistica che ha caratterizzato e unito gli abitanti della penisola istriana indipendentemente dalla loro etnia, e che ha provocato lo strappo fra il centro e la periferia, che, ricordiamo, ebbe momenti di grande tensione, specie nel periodo in cui si intensificò la cosiddetta "guerra patriottica". Nell'indagine sul nazionalismo croato colpisce il fatto che esso sotto la spinta del conflitto con la Serbia, assume caratteristiche razziali in campo culturale e non solo, giungendo ad eccessi quali la pulizia linguistica e la revisione del vocabolario per eliminare ogni influenza "serba, jugoslava e comunista".

L'esame del fenomeno dell'istrianità emerge da una serie di interviste con una ventina di qualifica-

ti protagonisti della vita politica, sociale e culturale della penisola, fra cui Furio Radin, Milan Rakovac, Maurizio Tremul, Dino Debeljuh, Giacomo Scotti, Ivan Pauletta, Loredana Bogliun e Tiziano Sosic.

Caratteristica dell'opera, da sottolineare, è il rigore scientifico, che rifugge, quindi, dalle facili manipolazioni, quali l'etichettare l'istrianità come fenomeno nemico dell'integrità territoriale della Croazia (e di qui le accuse di separatismo che partivano da Zagabria alla volta dell'Istria) o, al contrario, considerare il fenomeno dell'istrianità quale prova della italianità dell'Istria (e in tal caso non mancavano le ancor peggiori accuse di irredentismo e di fascismo).

Chi scrive ha assistito con grande interesse alla nascita e al successivo sviluppo di questo fenomeno che raggiunse il massimo dei consensi in occasione della chiamata alle urne e del censimento della popolazione.

Bastava, in quegli anni, guardarsi intorno e vedere dovunque raffigurata la capra istriana accompagnata dalla scritta bilingue "Istra moja Domovina – Istria la mia patria".

Ma se l'interesse per il contenuto dell'opera è elevato per chi ebbe conoscenza del fenomeno analizzato, ancor più lo sarà per i tanti che nulla di ciò conoscono e che apprenderanno con meraviglia ciò che a due passi da casa nostra avveniva senza trovare accesso ai nostri mass media e ai nostri organi di informazione.

Cesare Papa

MARTA VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 128.

«L'osservatorio proposto in questa narrazione è quello sloveno», come dichiara esplicitamente l'Autrice nell'*Introduzione* (p. 5), accingendosi a «delineare i contorni di una società troppo spesso vista dall'esterno come uniforme» (*ibidem*). Professore ordinario di storia del XIX secolo presso l'Università di Lubiana, Marta Verginella intende mostrare il tessuto sociale sloveno del confine giuliano nella sua poliedricità spesso misconosciuta, nelle molte anime che vi confluivano, aiutando a comprenderne alcune apparenti - ma, talvolta, anche effettive - contraddizioni. Tuttavia, l'assunzione di una specifica prospettiva, di un'angolatura ben precisa da cui considerare un problema, non implica necessariamente lo slittamento verso la storiografia apologetica. Come ha sottolineato Hannah Arendt, quando lo studioso si accosta a fenomeni storici particolarmente complessi, spesso accompagnati dal dramma di interi popoli od etnie, egli dovrebbe porsi l'obiettivo di «comprendere senza giustificare» (Arendt, 1958): intento, indubbiamente, di difficilissima attuazione, ma che conferisce, ai lavori che ne scaturiscono, un inestimabile valore scientifico.

La comprensione, se da intendersi

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T0638502401074000513565.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica coordinamentoadriatico@yahoo.it oppure indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna.

come approfondimento di temi relativamente poco conosciuti, costituisce uno dei meriti di questo testo. Singoli eventi - quali, per esempio, il processo di Trieste del 2 dicembre 1941, cui è dedicato il primo capitolo - vengono scandagliati, sottratti alla mera conoscenza generica e posti in primo piano. I protagonisti, accusatori e imputati, vengono considerati nella loro singolarità biografica, nel loro *iter* personale o politico, attraverso cui traspare, in controluce, il sostrato sociale da cui emergono. Tuttavia, qui - così come nel capitolo incentrato sull'esilio, coatto o quantomeno indotto, di cui fu protagonista la componente slovena durante il fascismo - i ritratti dei personaggi assumono, a tratti, toni quasi elegiaci. In opposizione alla dittatura fascista - la cui connotazione, marcatamente oppressiva, non si intende certo qui rinegoziare - si trovano curiosamente schierate soltanto figure ammantate di eroismo. Lo sloveno assurdo a simbolo universale di nazionalismo appassionato, di combattente puro e intrepido, di martire della libertà. La crudeltà del fascismo - la cui equazione con l'italianità è percepibile, benché filtri implicitamente - trasfigura e nobilita, in queste pagine, le sue vittime, creando una contrapposizione netta, talora ingenua, tra un popolo di carnefici spietati e uno di eroi senza macchia. Più interessante e obiettiva risulta la terza sezione, dedicata all'emigrazione slovena nel periodo 1918-1945 (quantificabile, secondo Verginella, in oltre 70.000 unità), in cui vengono descritte dinamiche molto simili a quelle verificatesi in Italia nel secondo dopoguerra come reazione all'esodo giuliano-dalmata. Emergono il disagio e i problemi affrontati dagli sloveni di origine triestina e giuliana, in una Patria a cui essi si sentivano finalmente "ricongiunti", e che pure li poneva costantemente davanti alla propria peculiarità, retaggio del territorio, altrettanto peculiare, in cui essi erano cresciuti e si erano formati. Il confine, Trieste e la Venezia Giulia, si configura come l'unica vera realtà, in cui si annullano le contrapposizioni ideologiche; le rivendicazioni nazionaliste, da qualsiasi parte esse

provengano, appaiono prive di senso, a fronte di un medesimo *humus* che nutre rappresentanti di popolazioni diverse e, rendendoli quasi una popolazione a sé stante, si fa beffa della loro ostinata volontà di differenziarsi. Nell'ultimo capitolo viene infine affrontato il tema del nazionalismo sloveno e croato; alla presentazione dei motivi portanti di tale ideologia seguono opinioni e cifre volte ad avvalorarne le tesi. Un nazionalismo, peraltro, complesso, in cui si fondono «appartenenze plurime, ricerca di un'identità forte ed esclusiva, lealismo asburgico e spirito anti-italiano, ma anche posizioni antitedesche e aspirazioni internazionaliste mescolate tutte assieme con una forte coscienza nazionale» (p. 96): una definizione evidentemente connotata in modo positivo, poiché si aggiunge che, quasi sempre, «donne e uomini [...] optavano per un'appartenenza leale e coerente» (*ibidem*) a tali principi. Infatti, poche pagine dopo, la descrizione enfatica dell'«entusiasmo per i nuovi valori che da cerchie ristrette si diffondevano anche negli strati più larghi della società slovena [...] così come le differenti ragioni per cui si guardava con favore alla costruzione di una società più uguale e nazionalmente non conflittuale» (p. 109) non lascia dubbi sulla posizione dell'Autrice in merito alla sostanziale bontà di tale posizione, che pure, nella sua stessa definizione, appare come una sintesi, peraltro confusa, di estremismi, a partire da quello identitario, passando per una contrapposizione mirata e consapevole ad altre nazionalità, per giungere infine all'internazionalismo, della cui matrice, naturalmente, non si proferisce il nome.

Veronica Santoro

S. TAZZER, *Tito e i rimasti. Identità italiana in Istria, Quarnero e Dalmazia*, Gorizia, LEG, 2008.

Il testo nasce con intento divulgativo, anche se è bene considerare che senza una pregressa e dettagliata conoscenza delle vicen-

de che hanno per oggetto il confine nord orientale, la comprensione rischia di risultare parziale. Sergio Tazzer, attento conoscitore della realtà europea centro-orientale, pone in questo volume i doverosi riferimenti alla Resistenza e alle tragiche vicende delle foibe e dell'esodo - in particolare, trattando della sorte degli zaratini, cita un Bettizza particolarmente lirico e commosso - ma è evidente la volontà di concentrarsi sulla sorte dei rimasti anche se, a dispetto del titolo, la figura di Tito resta comunque sullo sfondo e non in primo piano. Il saggio - suddiviso in capitoli brevi ma esaustivi, corredati da interessanti note di carattere bibliografico e da una dettagliata cronologia finale - è armonizzato da una prosa storiografica fluida, arricchita da citazioni e testimonianze dirette, che lo rendono una lettura suggestiva. L'autore propone un contributo che, nel variegato panorama di saggi e studi riguardanti le tragiche e dolorose vicende del confine nord orientale, si occupa di un universo trascurato e quasi dimenticato: quello dei rimasti. Coloro che, stando a un'esemplare definizione di Ezio Giuricin, appaiono come: «Un piccolo popolo di sciagurati, condannati all'esilio in casa propria [...], che hanno coraggiosamente difeso [...] la propria identità nazionale, la propria libertà e dignità di uomini.» Costoro che - forse ancor più dei 350.000 esuli fuggiti dalle violenze, dal terrore, dai soprusi e dalle vessazioni del regime titino - pagarono sulla propria pelle la sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. Una sconfitta che provocò la consistente mutilazione di territori al confine con la Jugoslavia, aree etnicamente e storicamente a maggioranza italiana e dove l'italianità era un sentimento profondamente radicato. Un'isola di italianità nel mare della slavità balcanica, di cui il maresciallo Tito e il suo governo non erano disposti a tollerare l'esistenza e che perciò, tentarono con ogni mezzo (anche ricorrendo ai modi più inumani) di perseguire, scoraggiare, scacciare, soffocare ed eliminare. Nonostante le violenze e il terrore, però, qualcuno restò. La real-

tà di questi rimasti era variegata, composita, formata da chi era fisicamente e materialmente impossibilitato a intraprendere la via dell'esodo, abbandonando le proprie case e i propri beni (anziani, ammalati, vedove senza figli e senza mezzi, ma anche i giovani di leva, prontamente arruolati nelle fila dell'esercito jugoslavo); a rimanere furono anche coloro che vedevano nella Jugoslavia comunista la possibilità di piena realizzazione dello stato socialista, quegli stessi che durante le fasi finali del conflitto avevano combattuto come partigiani al fianco della Resistenza jugoslava. A costoro si aggiunsero, in nome della comune fede politica, i protagonisti del cosiddetto «controesodo»: operai monfalconesi, ma anche intellettuali e impiegati provenienti da varie parti d'Italia, venuti per occupare quelle posizioni lavorative lasciate vacanti dagli esuli (molti furono, per esempio gli insegnanti provenienti dal Mezzogiorno).

L'autore analizza con rigore e precisione le vicissitudini vissute, nel corso di sessanta anni, da questa comunità, tra illusioni e delusioni politiche (soprattutto dopo la scomunica della Jugoslavia da parte del Cominform nell'estate del 1948), ma anche e non di meno, vessazioni e disparità. In particolare, l'italianità di queste genti venne sacrificata dal punto di vista culturale mediante la discriminazione linguistica nonché scolastica (in virtù della forzata slavizzazione dell'onomastica e della toponomastica e con la chiusura della stragrande maggioranza delle scuole di ogni ordine e grado in lingua italiana). Nonostante ciò, tuttavia, i rimasti tentarono di salvaguardare la propria peculiarità, scendendo talvolta a compromessi con le autorità, cercando comunque di conservare e custodire la propria identità. Questo era lo spirito che fu all'origine della nascita, già alla fine del 1945, dell'UIIF (Unione Italiani di Istria e Fiume) che si proponeva, in particolare dopo gli assestamenti confinari del 1954 e il successivo ulteriore esodo da quella che era stata la Zona B, di fungere da collegamento tra i rimasti e la madrepatria. Gli anni Settanta, culmi-

nanti con il Trattato di Osimo, che avrebbe dovuto chiudere definitivamente la questione confinaria, come pure i successivi anni Ottanta, furono una fase di difficoltà per i rimasti, che risultarono essere ancora più emarginati dai ruoli pubblici e decisionali, cosa che li condusse, di fatto, all'assimilazione latente. Tuttavia, iniziative quali quelle promosse dalla UIIF, ma anche la nascita del *Gruppo '88* che denunciò, senza mezzi termini, l'etnocidio subito dalla comunità italiana, unite alla congiuntura storica di ennesima implosione della "polveriera balcanica" negli anni Novanta, diedero vigore all'iniziativa di salvaguardia identitaria della componente italiana. Certamente, la nascita nel 1968, del Centro di ricerche storiche di Rovigno, fu la dimostrazione pratica della volontà di superare le strumentalizzazioni attuate dal regime comunista che aveva teso a sminuire e omettere il passato marcatamente italiano di quelle genti e di quei luoghi. L'importanza di tale esperienza, si concretizzò nel ruolo di confronto e riferimento che essa incarnò, e incarna ancora oggi, e per i rimasti, e per gli esuli.

In appendice al saggio, la pubblicazione del discorso tenuto dal Presidente della Repubblica Napolitano, in occasione del Giorno del Ricordo del 2007, è una dimostrazione esemplificativa del fatto che oggi, finalmente, queste vicende vanno entrando, a tutti gli effetti, nel patrimonio di comune memoria del Paese.

Marta Moretti

FREDIANO SESSI, *Foibe Rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 149.

Una sorridente e radiosa Norma Cossetto ammicca da un angolo della copertina. Un volto solare, gli occhi luminosi. Non sfuggono nemmeno attraverso una fotografia in bianco e nero. È proprio così che la ricordano la sorella Licia e la migliore amica, Andreina. È così che vorremmo ricordarla tutti. Non è però questo l'intento dell'auto-

re. Frediano Sessi ci guida nei lontani ricordi delle uniche persone ancora in vita che possano testimoniare la follia di quei terribili giorni di settembre dell'ormai lontano 1943. Dell'esistenza della bella fanciulla istriana si è spesso dubitato tanto da definirla un falso storico. Queste testimonianze, così crude, toccanti, a tratti raccapriccianti, colme di risentimento e dolore provano, invece, che la vita di Norma è solo una delle tante verità taciute. Era bella, Norma.

Studiava all'università, aveva un fidanzato, una famiglia affettuosa e benestante (benché supportasse l'ideologia fascista), gli amici e le amiche le erano sinceramente affezionati e si dedicava a un gran numero di attività e studi. Poi giunse il 26 settembre 1943. Da quel giorno la vita della battaglia studentessa scivolò in un vortice senza ritorno. Fu con il primo arresto che prese coscienza del suo destino, irrevocabile, fatale. Soltanto due settimane più tardi si realizzò ciò che fino ad allora si era rivelato un remoto e oscuro presagio. I titoisti, suoi carcerieri, la sevizzarono in gruppo per giorni e giorni, infierendo sul suo corpo già ferito e provato dalla fame e dalla sete. La notte del 4 ottobre si compì l'ultima violenza carnale e con essa anche la vita della ragazza. La mattina seguente fu gettata, ancora viva, nella foiba di Villa Surani. Aveva solo ventitre anni. L'opera qui presentata è carica di una costante e forte componente emotiva che ben si combina con le esatte e precise indicazioni storiografiche fornite dall'autore; è agile, di facile lettura e suggestiva seppur l'argomento presentato non sia certo dei più felici. Attraverso le testimonianze qui riportate, intercalate da nozioni di carattere più specifico e da fotografie, è possibile compiere una lettura dinamica del testo immedesimandosi nei personaggi e interpretando personalmente alcuni passaggi dell'opera. Possiamo così ricostruire le ultime ore di vita di Norma Cossetto grazie alle testimonianze di altre donne sopravvissute, donne che hanno avuto il coraggio di rivivere quei momenti e che li hanno voluto condividere con i lettori.

L'autore propone anche un esperimento personale, realizzato in seguito alla gentile e generosa collaborazione di Licia e Andreina: la realizzazione di un (poco) verosimile diario personale di Norma redatto nei mesi immediatamente precedenti la sua morte. Apprendiamo senza difficoltà la situazione politica e culturale dell'Istria, lacerata dai conflitti politici e culturali, già presentata nel corso dell'introduzione attraverso una narrativa semplice, discorsiva ma d'effetto. Nel corso della lettura risulta impossibile non affezionarsi a questa giovane coraggiosa. In lei ci si immedesima con una facilità sorprendente, in lei si riconoscono amiche, sorelle, madri, compagne. E inevitabile è provare compassione e affetto per le due donne che tanto l'hanno amata. Sessi ci ha restituito con una tale naturalezza uno spaccato di vita che sarebbe andato inevitabilmente perduto. Un chiaro monito che ci invita a non dimenticare.

Valentina Pavan

GABRIO GABRIELE, *Carte di famiglia*, Roma, Il Filo, Collana Nuove Voci, 2007, pp.183, Euro 15,00.

Dalle dodici cartelline color nocciola in cui sono state meticolosamente raccolte dal padre le carte di famiglia prende avvio un viaggio nella memoria dell'autore che evoca il mondo della sua infanzia vissuta ad Abbazia fino all'esodo del 1945.

È una narrazione frammentaria che procede con frequenti intrecci fra passato e presente, venata di commozione e di riso, dove gli aneddoti famigliari sono evocati sullo sfondo di un mondo multietnico di una cittadina del Quarnero, priva di quelle profonde radici etnico-culturali tipicamente venete dei centri costieri dell'Istria occidentale, che conserva nella sua fisionomia un carattere mitteleuropeo per essersi sviluppata come centro turistico ai tempi dell'Austria-Ungheria.

Si tratta di un mondo composito che il fascismo non ha reso omogeneo, in cui l'intreccio dei lin-

guaggi si coniuga a una varietà di sapori e di odori di cibi di varia provenienza, dal gulasch ai capuzzi garbi, allo strudel appena sfornato, il cui profumo si mescola all'aroma dei marroni canditi delle sorelle Foldessy, pasticciere ungheresi.

Gabrio Gabrieli delinea il ritratto di una famiglia borghese, in cui il padre è un funzionario ligio alle istituzioni e al senso del dovere, che dà esempio ai figli di rigore e sobrietà di sentimenti e di comportamento mentre la madre, amorevole senza smancerie con i figli, maestra sollecita nei confronti dei suoi alunni, è ricordata e colta per sempre in un'immagine di leggiadria quando, avanzando nel parco fiorito di Villa Angiolina nel suo candido abito di lino, riceve l'omaggio del direttore d'orchestra che fa intonare per lei "L'aurora di bianco vestita", celebre romanza di Tosti.

È un mondo d'altri tempi e d'altri luoghi, quasi ottocentesco nei suoi ritmi lenti e nelle consuetudini di vita scandite dalle passeggiate dei bambini sul lungomare o lungo il sentiero per Laurana dove "iodio e alloro si fondono", dalle golose soste da Pancera, in fondo a Slatina, che serve i migliori gelati in "coppe d'argento ricoperte da una cascatella di brillanti goccioline" o al Circolo Canottieri in compagnia di Ivanka, la giovane domestica che si licenzia un giorno all'improvviso per ricomparire poi, tempo dopo, bellissima nella sua uniforme di ufficiale dell'esercito di Tito.

Viene evocata senza accenti drammatici l'atmosfera precaria e pericolosa dell'occupazione tedesca, con i rastrellamenti, la gente che sparisce, i bombardamenti che costringono la famiglia a rifugiarsi in cantina, mentre la darsena è deserta e l'orchestrina non suona più nel parco le musiche di Tosti o di Lehar.

Tutto cambia e ancora più cambierà per gli italiani dell'Istria e di Fiume con l'avvento dei partigiani di Tito che portano il pane bianco insieme a cori croati accompagnati dal suono delle fisarmoniche e alla bandiera jugoslava con la stella rossa al centro. Inizia l'epurazione: molti vengono deportati,

trasferiti in Croazia o condannati a morte come nemici del popolo. Anche la madre, in quanto maestra fascista, rischia la vita, convocata un giorno nel lussuoso hotel Quarnero e, mentre "si stanno preparando i camion", viene fatta fuggire provvidenzialmente da un partigiano suo ex alunno a cui non può fare a meno di raccomandare di non spegnere più i mozziconi di sigaretta sui velluti rossi dell'albergo.

La scelta di optare per mantenere la cittadinanza italiana è inevitabile e così pure l'esodo che ne consegue.

La narrazione procede a sbalzi, come si è detto, perché talvolta la memoria è sollecitata dal ritorno dell'autore sui luoghi dell'infanzia, pure così mutati. Basta un'occhiata e "Lei non è di qui" si sente dire, ritrovandosi straniero nella terra natale, ma poi sono proprio le persone che incontra che gli permettono di ricomporre con i loro racconti il mosaico incompleto del passato. Si chiarisce così anche il ruolo misterioso del funzionario di prefettura dott. Martinicic, latore di messaggi che sottraggano vittime alla Gestapo, come le sorelle Foldessy sparite una sera all'improvviso, e si comprende come numerosi ebrei siano stati salvati per intervento del Questore di Fiume Giovanni Palatucci, a prezzo della sua vita.

Situazioni, sentimenti, emozioni sono descritti con distacco e depurati da quella amarezza e dolorosa malinconia con cui i profughi generalmente ricordano la terra perduta perché, anche se tutto è cambiato e trasformato, "la bellezza, l'atmosfera e la magia dei luoghi sarà sempre la stessa".

Le vicende quotidiane della vita ad Abbazia, filtrate attraverso gli occhi di un bambino che percepisce a suo modo quanto lo circonda, sono in grado comunque di delineare il quadro del dramma vissuto dai giuliano-dalmati, quel "piccolo popolo sommerso dalla grande Storia", come ebbe a definire gli italiani della diaspora lo scrittore Carlo Sgorlon.

Liliana Martissa

cdm

Centro di
Documentazione
Multimediale
della cultura giuliana,
istriana, fiumana
e dalmata

Navigare a vista nel nuovo secolo

www.arcipelagoadriatico.it

www.arcipelagoadriatico.it

chi siamo
i porti dell'arcipelago

Il Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana istriana fiumana e dalmata di Trieste, nasce nel 1999 dalla volontà di superare un silenzio imbarazzato e imbarazzante sulle terre culturalmente italiane da secoli "rimaste" al di là del confine, luoghi trapassati parte a parte da totalitarismi, guerre, deportazioni e esodi sui quali solo in questi ultimi anni si è iniziato a ridiscutere giudizi e interpretazioni.

La questione adriatica merita quindi di essere studiata approfonditamente, a trecentosessanta gradi, per essere divulgata ad un pubblico sempre più vasto e soprattutto giovane.

In una società moderna basata sull'immagine e sulla comunicazione, è fondamentale applicare a queste tematiche le più aggiornate tecniche di comunicazione e di diffusione, nella prospettiva di raggiungere - attraverso il nostro sito www.arcipelagoadriatico.it - tutti i gruppi, associazioni, istituzioni che si occupano della questione orientale, in Italia o all'estero, e che rappresentino sia gli esuli nel mondo che gli italiani residenti in Istria, a Fiume, in Dalmazia.

Il CDM si occupa a questo scopo di cultura e di storia nelle accezioni più ampie, dal turismo alla cucina, dalla documentazione storica alla didattica, dalla letteratura all'arte, ma anche di attualità attraverso l'informazione costante e precisa affidata al suo ufficio stampa e alla Newsletter ArcipelagoAdriaticoNews: di tutto ciò, in altre parole, che è patrimonio di un popolo e che costituisce il bagaglio della propria memoria e della propria identità, nella speranza che una nuova dimensione europea possa riavvicinare ciò che le vicende umane hanno arbitrariamente allontanato.



www.arcipelagoadriatico.it